

IL PARTITO DEMOCRATICO

Tre donne al lavoro per il Pd. Nella commissione Statuto Zaccagnini porterà il desiderio di coinvolgere le donne e soprattutto i giovani

Trasparenza e rigore sono linee guida di Loy per il Codice etico. Mentre Di Liegro tra i Valori proporrà solidarietà e collegialità

Ecco il Pd come lo vogliono le donne

LIVIA ZACCAGNINI

«Iscritti sì ma senza diritti diversi dagli altri»

di Andrea Carugati / Roma

LIVIA ZACCAGNINI, già coordinatrice dei comitati per Veltroni in Emilia Romagna, fa parte della commissione Statuto del Pd, quella che dovrà delineare le regole e l'organizzazione del partito. «Ci sono diversi terreni nuovi su cui ci dovremo misurare - spiega -. Per quanto riguarda l'adesione, io penso che



«Per l'elezione dei vertici andiamo avanti col metodo sperimentato nelle primarie»

non dobbiamo costruire un Pd troppo leggero: ci dovrà essere una forma di riconoscimento per chi intende identificarsi nel partito, quello che si chiamava tessera. Contemporaneamente dovremo immaginare forme di affiliazione, di coinvolgimento diverso, per gruppi, associazioni che magari lavorano su un singolo tema e vogliono confrontarsi con il Pd, anche a livello di quartiere. Uno degli elementi essenziali, infatti, sarà costruire un partito in cui la specificità dei territori venga esaltata, ben radicata a livello regionale. Un partito che accolga anche per chi ha 5 minuti da dedicare alla politica: non dovrà più valere, come nei partiti tradizionali, la regola per cui chi ha poco tempo conta meno. Bisogna rovesciarla. Costruendo anche dei Forum su singoli argomenti a cui possa partecipare chiunque sia interessato». Altro capitolo riguarda la scelta dei vertici locali e nazionali del partito e i candidati alle cariche istituzionali. «Bisogna andare avanti con il percorso inaugurato con le primarie: dovranno valere per i candidati al Parlamento, per i sindaci, i presidenti di Provincia. «Questi e anche altri momenti di scelta collettiva non saranno limitati ai soli iscritti: i cittadini saranno richiamati in passaggi importanti della vita del Pd a dire la loro». Dunque a cosa servirà iscriversi? «È una scelta di identificazione più forte con un impegno politico e civico, una partecipazione a un livello più intenso. Ma non penso che l'iscritto avrà diritti maggiori». Primarie anche per i coordinatori provinciali, una volta a regime, e nonostante le decisioni prese a Milano? «Certa-

mente. La scelta di Milano è stata dettata dalla necessità di avere subito dei coordinatori provinciali, ma sarà rivista nello statuto». «Io credo - conclude Zaccagnini - che questi strumenti segnalino una forte discontinuità e consentano di uscire dall'autoreferenzialità dei vecchi partiti. A questo aggiungo la presenza delle donne al 50% in tutti gli organismi. Ma la vera "prova del nove" del nuovo statuto sarà il coinvolgimento dei giovani: se non li ci riusciamo, significa che non abbiamo partorito regole e strumenti davvero nuovi». **a.c.**

LUIGINA DI LIEGRO

«Giustizia sociale prima di tutto»

/ Roma

«**IO PENSO** che sia la giustizia sociale a garantire lo sviluppo economico. E non viceversa. Parto da qui quando penso ai valori del Pd». Luigina Di Liegro fa parte della commissione che dovrà scrivere il manifesto dei valori del nuovo partito. Si dice «onorata» di essere stata chiamata a questo compito. «Perché i valori sono la linfa di un partito, ne definiscono l'identità, ci danno una chiara visione di chi siamo. E questo vale ancora di più per un partito che conterà diversi punti di vista». Non vorrebbe dire la sua ora che la commissione non si è ancora insediata: «Perché il primo dei nostri valori deve essere la collegialità, non certo il protagonismo dei singoli...». Insistiamo. «Io credo che conti moltissimo la prossimità, che significa stare dentro la vita del Paese, non governare dall'esterno. Prossimità innanzitutto verso le persone più deboli. E poi solidarietà, che si può tradurre in conoscenza dei problemi e capacità di dare delle risposte, ma anche nello sforzo di portare dentro nuove conoscenze». Rispetto. «Il rispetto di chi la pensa diversamente, ma anche tra di noi. Il rispetto per il Paese, per i cittadini. Non vorrei un partito in cui tutti la pensino allo stesso modo, ma dove il rispetto, e anche la responsabilità, consentano di essere davvero incisivi». Di Liegro, che è presidente dell'Asap (l'Agenzia per lo sviluppo delle amministrazioni pubbliche del Lazio, fa un esempio che riguarda la sua professione: «Ho imparato l'importanza di conoscere bene i sistemi, i meccanismi legislativi, coniugare etica e conoscenza. Quanto questo può essere importante non per favorire interessi privati, ma per favorire il Paese. Vorrei portare queste questioni nel Pd: per essere davvero vicini ai cittadini bisogna conoscere bene come funziona lo Sta-



Vorrei un partito in cui rispetto e responsabilità consentano di capire chi la pensa in modo diverso, anche tra noi

to, le sue regole». Sul tema della laicità, che è stato al centro di forti discussioni nella commissione di 12 saggi che l'inverno scorso ha elaborato il primo manifesto del Pd, Luigina Di Liegro non si sbottona: «Non vorrei che si alzasse steccati tra laici e cattolici, nulla è difficile se alla base ci sono il dialogo, il rispetto e la conoscenza. Ascolterò i punti di vista degli altri membri della commissione, senza alcuna difficoltà. Ma non è uno dei valori che metterei in cima alla lista». **a.c.**

ROSETTA LOY

«Teniamo la politica lontano dagli affari»

/ Roma

«**LA PRIMA REGOLA** che dovrà valere nel Pd è che la politica è un servizio, non un affare o un modo per arricchirsi». Rosetta Loy, scrittrice, fa parte della Commissione che dovrà scrivere il codice etico del nuovo partito. «Trasparenza» è un altro dei pilastri segnalati da Loy, che spiega: «Io credo che chi



«Un esempio: chi ha pendenze con la giustizia sia ineleggibile. Attenti, il Pd è la nostra ultima spiaggia»

ha pendenze con la giustizia non debba essere candidato dal Pd: valuteremo insieme le modalità precise con cui affermare questo principio. Io credo che la mescolanza tra politica e affari sia la ragione per cui poi i magistrati indagano i politici. Ecco, vorrei che il Pd non desse mai l'occasione ai magistrati di dover scoprire qualcosa di illecito. E, nel caso, che mai un esponente del nuovo partito chieda il trasferimento di un magistrato che indaga su di lui. Un partito onesto, che metta l'onesta tra i suoi valori più importanti. Un partito che segua l'esempio di Enrico Berlinguer, la sua grande rettitudine che è stata un esempio splendido per tutti gli italiani. La mia generazione si è formata così, vorrei che il Pd fosse in grado ancora di avere dei leader che siano dei modelli di moralità per le nuove generazioni. Loy parla anche del ruolo della politica nel Mezzogiorno: «Dopo le stragi del 1992 c'era stato un risveglio, poi tutto è stato sommerso, siamo tornati a una palude. È tipico dell'Italia: si fanno due passi avanti e poi tre indietro. Ma c'è ancora una esile speranza, e io credo che il Pd sia l'ultima occasione che abbiamo». Quanto al codice etico, Loy pensa a «poche regole ma molto limpide, perché se ce ne sono troppe poi nessuno le rispetta». Vorrebbe un partito «che non nomi i suoi esponenti nelle Asl, negli ospedali, nelle Università, che mette un freno al familismo portato all'eccesso». E poi i possibili conflitti di interesse: «Dobbiamo impegnarci per essere i primi a non averne, per questo serve grande fermezza, senza aggressività: bastano le regole.

E basta riscoprire l'idea della politica come servizio, che una volta a sinistra era molto diffusa. La politica non deve più essere una carriera redditizia». A proposito di codice etico, Loy cita anche la vicenda dell'Unità: «Vorrei che non venisse acquistata da gruppi che hanno primo obiettivo fare affari in altri campi. Non demonizzo chi fa affari, ma credo che un giornale come l'Unità che ha fatto delle battaglie morali la sua cifra dovrebbe restare fuori da queste logiche. Per questo mi impegno con forza, anche se la mia è solo una vocina». **a.c.**

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Senti chi parla

A onore di Piero Ostellino va detta una cosa: che non delude mai i suoi detrattori. E dire che ieri, nel suo editoriale sul *Corriere* «Tante amnesie sui giudici in tv», aveva cominciato bene, ricordando come solo oggi che parlano due giudici che indagano (anche) sul centrosinistra, il centrosinistra abbia deciso che i giudici non devono parlare. È assolutamente vero: nessuno ricorda più che Giovanni Falcone andava al *Costanzo Show* e a *Samarcanda*, e Paolo Borsellino si fece intervistare da *l'Unità* e da *Repubblica* per denunciare lo smantellamento del pool di Palermo, ma anche da due giornalisti francesi di *Canal Plus* per parlare dei rapporti

fra Berlusconi, Dell'Utri e il mafioso Mangano, e poco prima di morire ammazzato partecipò a un incontro pubblico promosso da *MicroMega* e attaccò i «giuda» che avevano tradito l'amico Giovanni. Oggi si ripete a macchinetta che «i giudici devono tacere come Falcone e Borsellino», a dimostrazione del fatto che gli unici giudici buoni sono quelli morti. Se Luciano Violante allargasse ai giudici morti la sua intimità a De Magistris e Forleo di «non cercare il consenso in tv» (ecco: il dissenso dovrebbero cercare), qualcuno potrebbe ricordargli che le stesse cose le

dicevano i nemici di Falcone e Borsellino, accusandoli di atteggiarsi a «star» e a «professionisti dell'antimafia», nonché di usare la giustizia per «fini politici». Violante all'epoca difendeva Falcone e Borsellino. Chissà perché oggi ha cambiato idea. Ma dicevamo di Ostellino. Dopo una buona partenza, come accade ai gregari un po' brocchi, si perde sulla prima collinetta. Che, nel suo caso, è rappresentata da Mani Pulite. Non è passato un secolo: era solo quindici anni fa. Eppure Ostellino non ricorda nulla, anzi ricorda cose mai avvenute. Sostiene

che il pool Mani Pulite «andava in tv». Ma non è vero: nessun pm di Mani Pulite rilasciò interviste televisive ai tempi dell'inchiesta. Come ricordava ieri Sandro Ruotolo, ci fu una sola eccezione: la puntata de «*Il rosso e il nero*» di Michele Santoro del 28 aprile 1994, dedicata alla politica giudiziaria del nascente governo Berlusconi I. Erano in studio i magistrati Borrelli, Boccassini (allora applicata a Caltanissetta per le indagini sulle stragi) e Alemi, con l'ex giudice Caponnetto; i politici Tiziana Parenti, Raffaele Della Valle, Tiziana Maiolo, Cesare

Previt, Francesca Scopelliti e, udite udite, Luciano Violante (per nulla imbarazzato dall'essere circondato da magistrati parlanti). Ostellino invece racconta che il pool di Milano «era andato in tv a opporsi pubblicamente al decreto Biondi che tendeva a ridurre i termini della carcerazione preventiva», per «continuare a usare la carcerazione preventiva come la ruota medievale per strappare agli inquisiti una confessione». Poi aggiunge che «gli uomini del pool avrebbero dovuto dimettersi, invece di contestare pubblicamente il Parlamento, se ritenevano di non poter applicare un provvedimento». Era difficile concentrare tante scempiaggini in poche righe,

ma Ostellino ci è riuscito. **1)** Il decreto Biondi non «tendeva a ridurre i termini della carcerazione preventiva»: la aboliva tout court, ma solo per i colletti bianchi (chi insultava un vigile poteva essere arrestato; chi lo corrompeva, non più). **2)** La carcerazione preventiva - che tra l'altro non c'è più: dal 1989 si chiama custodia cautelare - non è un capriccio medievale del pool di Milano per torturare e strappare confessioni, ma una facoltà prevista dalla legge per evitare che l'indagato fugga, o inquina le prove o continui a delinquere. Il nuovo «pacchetto sicurezza» la rende addirittura obbligatoria (per i reati comuni, s'intende) e viene salutato da tutti, anche dal

Corriere, come la panacea. **3)** Il pool di Milano non «andò in tv»: semplicemente scrisse e lesse dinanzi alle telecamere un comunicato in cui faceva esattamente ciò che Ostellino gli rimprovera di non aver fatto: si dimetteva, cioè chiedeva a Borrelli di non occuparsi più dei reati di Tangentopoli per la palese disparità di trattamento che il decreto Biondi creava tra questi e i reati «comuni». Poi Berlusconi, su richiesta di Bossi e di Fini, ritirò il decreto e il pool restò al suo posto. Se Ostellino ha perso la memoria, potrebbe farsela rinfrescare dai tanti cronisti che la conservano. Ma in fondo chi è lui per verificare le cose che scrive? Non sarà mica un giornalista.